

IL VENERDI

marzo 2002

Scoperte archeologiche in Libia

L'avventura dell'italiano che ha fatto parlare il deserto

Foto di Mario Verin

Testo di Giulia Castelli Gattinara

Torna a Ghat il celebre paleontologo italiano che nel 1955 scoprì a dorso di cammello il più vasto museo di arte rupestre conservato nel cuore del Sahara, fra le grandi dune e le rocce del Tadrart Acacus. Fabrizio Mori, 76 anni, oggi è considerato il massimo esperto di preistoria del nord Africa. I suoi studi sulle antiche civiltà del deserto hanno assegnato a quest'area della Libia meridionale un ruolo di primo piano nella storia dell'evoluzione umana, quando 10.000 anni fa i cacciatori del Sahara fecero i primi passi per dominare la natura.

La voce del suo arrivo in deserto dopo anni di assenza (per malattia) ha già raggiunto la *zeriba* di Omar Scech, la guida tuaregh conosciuta nel 1957 in un casuale incontro di carovane che lo ha accompagnato come un fratello per mezzo secolo di ricerche. La sua capanna di terra con il cortile di paglia circolare, tipica dei nomadi del Fezzan, è alle pendici orientali della falesia che raccoglie uno dei più importanti santuari della preistoria, all'inizio della "pista Mori", come viene chiamato il passaggio a nord est che ogni anno vedeva passare i fuoristrada della spedizione archeologica italo-libica.

L'eco del suo arrivo – qualcuno a Ghat, non vedendolo, lo aveva già creduto morto - si sta diffondendo e non solo nei villaggi, ma anche in quelle misere capanne protette dalle dune a ridosso delle terrazze rocciose dove si trovano i graffiti.

Lo avevano visto l'ultima volta nel 1996, in una spedizione alla quale ebbi l'occasione di partecipare. Ricordo che ogni sera, all'accampamento di Eminaneia, una magnifica spianata circondata da guglie di arenaria rossa scolpite dal vento, giungevano gli uomini col turbante. A piedi, a cammello, qualche volta in fuoristrada spuntavano quasi per caso nell'ora in cui la missione rientrava alle tende, dopo una giornata passata in deserto.

Vecchie guide, conoscenti che avevano lavorato nelle missioni precedenti, parenti di amici o semplici curiosi che desideravano conoscere il professore italiano. Erano incontri commoventi che si prolungavano durante la cena con un vociare chiassoso e allegro. Ci si informava della salute, di come stava la famiglia e si finiva discorrendo dei temi della vita, con quella saggezza semplice e misteriosa tipica delle genti nomadi, abituate al pensiero dalla solitudine del deserto. Un giorno Omar mi disse che per i tuaregh ci sono uomini che scrivono il proprio nome sulla sabbia, basta una folata di vento per cancellarlo, e altri che lo incidono sulla roccia. Mori è uno di questi.

Già molto tempo prima, in modo assai diverso, altre genti scolpirono le pietre del Sahara perché la loro memoria non si cancellasse. Ed è su questi graffiti che, secondo lo studioso italiano, sarebbe scritto uno dei capitoli più misteriosi della nostra storia, che rivela come nell'uomo si accese la prima scintilla della coscienza. Quando l'antico cacciatore acquisì per la prima volta la consapevolezza di essere un individuo distinto dagli altri esseri viventi e dalla natura con cui fino ad allora era vissuto in simbiosi. Un passaggio chiave dell'evoluzione psichica, che lo portò presto a dominare l'ambiente. Nasce l'antropocentrismo e con esso l'umanità entra in una nuova era, il Neolitico.

L'arte del Sahara, e in particolar modo le pitture libiche del Tadrart Acacus e quelle algerine del Tassili (scoperte da Henri Lhote), porterebbero con sé questo segreto. Un esempio sono le enigmatiche figure antropomorfe delle "Teste Rotonde", che ci offrono il più antico ritratto dell'uomo (8.000 a.C.). Non l'individuo comune, ma un dio. Personaggi senza volto (privi di bocca, naso e occhi), probabilmente dotati di poteri sovranaturali, che avevano il compito di accrescere, con la loro presenza, la coesione del gruppo sociale a cui appartenevano, rendendo il proprio clan più forte di fronte ai rivali. E' infatti difficile immaginare che all'origine dell'arte rupestre non ci fosse una precisa strategia. «Anche se oggi ne abbiamo perso la chiave di lettura, non vi è dubbio che l'omissione dei tratti espressivi del volto rappresenti una scelta voluta dall'artista», sottolinea Mori. Non ci resta che interpretare le figure sulle rocce così come ce le hanno lasciate. A cominciare dalle scene di caccia che ritraggono piccoli uomini armati di lancia che fronteggiano grandi mammiferi come elefanti, giraffe e rinoceronti, dandoci l'idea di un'umanità fragile e ancora spaventata dalla natura. I più belli di questo periodo antico, detto della "Grande Fauna Selvaggia" (10.000 a.C.), sono quelli che costellano i bordi rocciosi del wadi Mathendusc (Messak). Poi le pitture delle "Teste Rotonde" (7.500-6000 a.C.) segnano la svolta. I protagonisti di queste pitture ieratiche e potenti erano cacciatori epipaleolitici che cominciarono a sperimentare le prime forme di domesticazione. Segue l'arte "Pastorale" (6.000-4.000 a.C.) con le splendide mandrie di buoi pezzati, scene di vita quotidiana ora ritratte con dovizia di particolari ed echi di battaglie lontane con gruppi di guerrieri che si affrontano, distinti da fisionomie e acconciature che non lasciano dubbi sulla loro appartenenza a comunità etniche diverse. Tutto lascierebbe supporre che migliaia di anni fa una grande civiltà pastorale, capace di produrre un'arte bellissima e una ceramica raffinata, frequentò i massicci del Sahara spostandosi al seguito delle mandrie. Qui un clima umido e mite rendeva la vita favorevole al punto da indurre popolazioni diverse a scontrarsi per il dominio dell'area, prima che sopraggiungesse l'ultima desertificazione, iniziata 4000 anni fa. Solo a quel punto i pastori del Sahara cominciarono a migrare verso i grandi fiumi e l'arte rupestre si impoverì nello stile e nei contenuti (Fase "del Cavallo" e "del Cammello"). E' possibile pensare che furono proprio loro a porre sulle rive del Nilo le basi di una nuova grande civiltà. Un tema su cui si stanno orientando le attuali ricerche archeologiche.

Il merito di Fabrizio Mori è stato quello di intuire da subito l'importanza dell'area, avviando dagli anni Sessanta – molto in anticipo sui tempi – una ricerca multidisciplinare su base scientifica. Nei suoi accampamenti mobili, fra gli archi di roccia del wadi Teshuinat, ha condotto paleontologi, archeozoologi, paleobotanici, biologi e geologi per un'analisi a tutto

campo che ricostruisse l'habitat sahariano degli ultimi 20.000 anni. Convinto già allora che l'evoluzione culturale dell'individuo non potesse prescindere da fattori ambientali e climatici. La scoperta di paleolaghi sotto alle grandi dune dorate che separano il massiccio dell'Acacus dalle rocce brune del Messak ne è un esempio. Qui la presenza di gruppi di cacciatori che 11.000 anni fa abitavano la pianura e periodicamente si spostavano nelle vicine montagne per andare a caccia e forgiare utensili di pietra, denotano un uso selettivo del territorio già in epoche remote. Parliamo di un cacciatore evoluto. Confortano questa ipotesi anche le analisi dei resti organici, mescolati alle ceneri degli antichi focolari, che registrano tentativi precoci di domesticazione in un Sahara verde, percorso da grandi fiumi che offriva una ricca varietà di prede da cacciare.

Tutto ciò ha richiesto un paziente lavoro sul campo in condizioni talvolta complicate. Come quando nel 1959 trovarono la mummia di un bambino morto 5.500 anni fa, avvolto in una pelle di gazzella (oggi al museo di Tripoli). Una scoperta eccezionale dal punto di vista scientifico perché si trattava di una sepoltura precedente alle ben più famose e regali tombe egizie. «Ma ci volle più di un mese – ricorda oggi Mori sorridendo – per convincere le autorità libiche (che nel frattempo non gli permettevano di rientrare in Italia) che non si trattava della tomba del faraone Tutankhamon!». Anno dopo anno la fiducia delle autorità e l'amicizia dei tuaregh si consolidò al punto che la missione Mori fu l'unica a proseguire le sue ricerche anche negli anni difficili dell'ascesa al potere di Gheddafi.

Oggi l'ultimo dei grandi esploratori del Sahara ritorna a Ghat, per rivisitare i luoghi della scoperta. Nel frattempo la cessazione dell'embargo ha reso la Libia una meta turistica di moda e il silenzio del deserto è continuamente interrotto dal rombo dei fuoristrada sulle dune. Ma nella zeriba di Omar Scech apparentemente nulla è mutato. E' sempre lì ai piedi della falesia, col suo tetto di paglia e il cortile polveroso, che sta aspettando un amico dall'Italia.

Bibliografia:

Fabrizio Mori, *Le grandi civiltà del Sahara antico*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Giulia Castelli Gattinara, *Libia, arte rupestre del Sahara*, Polaris, Firenze 1998

Giulia Castelli Gattinara, *Libia - L'arte del deserto*, Yachting Library, Milano 2006